

FRANCO MOSCONI E FRANCESCO CLEMENTI

Com'è difficile la meritocrazia

in «il Mulino», n. 6/2005 *

* * *

Vi sono, oggi in Italia, 4.700 iscritti al Consiglio nazionale del Notariato e 16.000 farmacie private. Ma anche 80.000 architetti, 135.000 avvocati, 40.000 dottori commercialisti), e si potrebbe continuare enumerando altre libere professioni, i giornalisti, i tassisti, gli stessi docenti universitari. Se si va al di là delle cifre – comunque ingenti – si vede che dietro della contabilità troviamo un mondo segnato da scarsa mobilità sociale. Quella che c'è è fondata su criteri per lo più non meritocratici ma che affondano le loro radici nel solco «ereditario» delle tradizioni familiari¹.

D'altronde, «Padri e figli, stesso lavoro» ha scritto con efficacia Dario Di Vico nella bella inchiesta condotta lo scorso anno sul «Corriere della Sera»². Ma ammesso e non concesso che, con un colpo di bacchetta magica l'Italia riuscisse davvero nell'intento di liberalizzare e rendere più competitivo l'accesso a queste professioni (fatto di per sé positivo), potrebbe dire di avere con ciò completamente risolto i suoi problemi di scarsa – per non dire assente – mobilità sociale, consentendo così finalmente al merito di salire sugli altari? O siamo di fronte a un gigantesco problema che, a sua volta, svela i contorni di ulteriori riforme economiche e sociali da attuare? Insomma, l'apertura in senso orizzontale di molte professioni è garanzia di per sé di un accrescimento qualitativo dell'intero sistema sociale pure in senso verticale? O serve anche altro?

* Il nostro intervento è stato stimolato da quanto è emerso dalla partecipazione a due gruppi di discussione («La rivoluzione del merito: selezione casuale o formazione della classe dirigente?» e «La società dinamica: difesa delle rendite o Welfare per i figli»), organizzati nell'ambito della prima iniziativa dell'Associazione veDrò promossa da Enrico Letta e Anna Maria Artoni, «veDrò, l'Italia al futuro», svoltosi alla Centrale Fies (Drò) nei giorni 28-31 agosto 2005. I due workshop, sugli otto complessivi, sono stati coordinati rispettivamente da Massimo Bergami e Francesco Delzio.

Queste domande, retoriche quanto si vuole, stimolano però una riflessione che arriva a mettere in discussione il «modello sociale europeo» così come in Italia l'abbiamo conosciuto: quella sua variante «mediterranea» che – come argomenta André Sapir³ – non è stata in grado di generare né efficienza né equità. Inoltre, per il nostro Paese, sono domande che pongono il problema di come sia possibile legare la necessità di avere più mobilità della (e nella) società con il merito, inteso come strumento di promozione ed elevazione sociale.

Dedicarsi ad una riflessione complessiva su quest'azione riformatrice ci porterebbe, evidentemente, assai lontano. In questa sede ci limiteremo a due azioni che potrebbero incentivare, in un quadro sociale come il nostro, il criterio del merito e del suo giusto riconoscimento, pur consapevoli che la questione generale rimane con quali strumenti e con quali mezzi si possa – in una società bloccata – creare e garantire l'eguaglianza di opportunità, per far emergere con più forza il sano bisogno di merito e di qualità che la nostra società agogna. Un'ansia compressa di futuro che è avvertita, in special modo, dalle giovani generazioni che si affacciano alle scelte di vita, e sempre più drammaticamente passano il tempo ad interrogarsi sul «*come* fare per...»⁴.

Il problema dell'«ascensore»

Che ci si trovi di fronte a un problema dai contorni assai vasti lo si può anzitutto vedere seguendo lo sviluppo del lavoro di Dario Di Vico già citato. Oltre alla puntata sullo «stesso lavoro» di padri e figli, troviamo quella su «Buone lauree, stipendi al minimo» (cap. 6); quella sui matrimoni («L'amore non salta più le classi sociali», cap. 11); quella sul lavoro femminile («Donne e università, l'effetto madre», cap. 13). E poche settimane or sono – sulla stessa scia – è stato «Il Sole-24 Ore», a condurre un'inchiesta («Gerontocrazia») sulla classe dirigente, mettendo in luce come nel settore pubblico (Parlamento, governo, regioni, magistratura, forze armate, università, istituti di ricerca), dove «la carriera inizia in genere dopo i 45 anni e i vertici si raggiungono a 60», quello che c'è è un «potere negato ai giovani». Nel settore privato (aziende industriali e di servizi, banche e assicurazioni), dove comunque «le leve del comando sono ancora saldamente in mano di chi ha 50 anni, qualcosa si muove»: è la «lenta avanzata dei quarantenni». La conclusione è sullo «sporadico» potere ai giovani talenti, e suona così: «l'unico palcoscenico per le élite giovanili è quello più scontato: lo sport e lo spettacolo»⁵.

Questi e altri dati ed esempi si potrebbero citare: tutti alzano il velo su quelli che, a nostro avviso, sono tre dei più seri problemi dell'Italia del nostro tempo. Il primo – come ha scritto Massimo Livi Bacci su questa rivista – è che l'Italia è il Paese «dei giovani vecchi». Il secondo – per dirla con Filippo Andreatta e Salvatore Vassallo – è la trasformazione in «generazione sprecata» di coloro che oggi hanno tra venticinque e quarant'anni. Il terzo – nei termini usati da Michele Salvati – ci appare in forma di domanda: «Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una «classe dirigente adeguata»?»⁶. Il primo problema è un'amara constatazione, che riverbera in prospettiva effetti molto negativi sul dinamismo dell'economia e della società italiana; il secondo è il gravissimo rischio che corrono i giovani italiani d'oggi; il terzo aiuta a riflettere in prospettiva storica sulla questione dell'«adeguatezza», alla maniera di Raffaele Mattioli, della nostra classe dirigente.

In questo senso, nel nostro discorso si intrecciano più piani di analisi: è quello che possiamo chiamare il *problema dell'«ascensore»*. Alla base troviamo il «modello sociale» che un Paese riesce a edificare: quel modello che deve tendere a realizzare, nella misura massima possibile, l'eguaglianza di opportunità per i cittadini. Salendo verso l'alto, vi è la mobilità sociale promossa, garantita o incentivata, da quel modello: mobilità che pensiamo rivolta in special modo alle giovani generazioni (che non partono ovviamente dai 40 anni in su!). In questa nostra immagine ideale, il legame, il passaggio fra un piano e un altro è – e deve essere – assicurato dal merito. È il merito il criterio principe (l'«ascensore», appunto) che presiede alla formazione della classe dirigente e, per tale via, promuove un più alto grado di mobilità sociale. Ed è il merito che, a sua volta, chiama in gioco la «fabbrica degli ascensori», ovvero il sistema educativo nel suo complesso: ecco il filo rosso, sottile ma robusto, che tiene insieme i due livelli.

È quindi alla luce di questa suggestione, nella consapevolezza che proprio su questi temi è bene non generalizzare, che noi ci concentreremo più in particolare sull'università. Ancor più nel dettaglio, su una possibile riforma delle tasse di iscrizione sul modello realizzato in questi ultimi anni dal governo Blair nel Regno Unito. Beninteso, da bilanciare e intrecciare con un grande programma di borse di studio sostenute, in una cornice di tipo pubblicistico, soprattutto da quelle *Community foundations* proposte agli inizi del novecento negli Stati Uniti da Frederik Harris Goff (da noi in Italia sono per ora, soprattutto, le Fondazioni bancarie a poter svolgere questo ruolo). Crediamo infatti che

motivazioni sia istituzionali sia economico-sociali depongano, come cercheremo di dimostrare, a favore di questo approccio. Nelle tante riforme che un Paese come l'Italia deve condurre in porto (o addirittura mettere in cantiere) ve ne sono alcune più importanti, ma anche più simboliche, delle altre: quelle che cominceranno ad affermare il *merito*, anziché le *appartenenze*, sembrano a noi vitali.

Merito e meritocrazia: che cosa sono?

Nelle nostre società contemporanee e, a maggior ragione, in un Paese bloccato qual è l'Italia, volenti e nolenti, una delle parole chiave con la quale fare i conti è certamente «meritocrazia». Oltre 700.000 risultati saltano fuori navigando su internet e cercando con Google la parola «meritocracy» (meno di un decimo circa se la digitiamo in italiano). Soffermarci su alcune delle definizioni trovate può essere allora di una qualche utilità per tentare di gettare luce su quella che è la reale posta in gioco quando si parla – e lo si fa, per fortuna, sempre più di frequente – di rivoluzione del merito (sottinteso, nella selezione della classe dirigente).

Le definizioni, dicevamo: quasi tutte offrono due diverse chiavi di lettura: *i*) «un sistema in cui le persone capaci sono scelte e promosse in base ai risultati da loro conseguiti»; *ii*) «una *leadership* selezionata in base a criteri intellettuali»⁷. Ma è con la definizione seguente che apprendiamo anche qualcosa di significativo sull'origine del termine. La meritocrazia è

*un sistema sociale in cui lo status è raggiunto per abilità e impegno (merito), piuttosto che attribuito in base a età, classe sociale, genere, o altri simili vantaggi particolaristici o ereditari. Il termine implica che il meritevole abbandoni qualsiasi privilegio possa vantare. In pratica, è difficile trovare metri di giudizio affidabili e condivisibili da un punto di vista scientifico per quantificare il merito. Il termine fu coniato da Michael Young in *The Rise of the Meritocracy* (1958) in riferimento al governo di coloro distinti per abilità e per l'eccellenza dei risultati raggiunti, con merito inteso come intelligenza unita all'impegno, allo sforzo per la realizzazione. M. Young tentò di prevedere le estreme conseguenze di una società che incoraggiasse appieno il raggiungimento dell'uguaglianza di opportunità attraverso un sistema*

educativo che permettesse ai più dotati di arrivare ai più alti livelli, relegando le persone intellettualmente più deboli allo svolgimento di più umili attività manuali. Il libro ammonisce circa il rischio che la recente enfasi su intelligenza e abilità nel sistema educativo risulti quale mera istituzionalizzazione di una disparità su basi intellettuali piuttosto che sociali. Poiché i giudizi su quanto possa essere considerato un risultato rilevante sono inevitabilmente i più disparati (Il genio ribelle merita di essere valorizzato? E, in questo caso, perché non riservare lo stesso riconoscimento a studenti meno brillanti ma particolarmente operosi?), il termine rimane profondamente controverso⁸.

Ma un più ampio approfondimento etimologico così come un *excursus* storico, per quanto sintetici, ci porterebbero troppo lontano. Dovendo sintetizzare, potremmo dire che i privilegi esistenti anche in un sistema perfettamente meritocratico – nel quale il ruolo della famiglia e della sua estrazione rimane centrale, riflettendosi nel tipo di scuole scelte per i figli e nell'ambiente socioculturale che essi si trovano a frequentare sin dall'infanzia – implicano l'esistenza di una scuola pubblica di straordinaria qualità. A essa compete il fondamentale ruolo, a partire dagli anni dell'obbligo scolastico, di porre tutti i giovani sulla stessa linea di partenza, pena la persistenza di un sistema nel quale la formazione privilegiata di cui godono alcune classi sociali è destinata ad auto-perpetuarsi.

Per cui, se alla fine dei conti, «merito» significa – ritornando sui nostri passi e provando a sintetizzare le definizioni richiamate – «intelligenza + impegno/sforzo + giusto riconoscimento (della prima come del secondo)», ecco emergere in tutta la sua ampiezza il ruolo dell'istruzione e del sistema educativo. E questo benché – come abbiamo cercato di esporre più sopra – il filo rosso che attraversa i diversi piani e lega il modello sociale alla mobilità e questa, a sua volta, ai criteri che presiedono alla formazione della classe dirigente, sia un filo rosso che passa necessariamente attraverso una pluralità di «istituzioni» economico-sociali. Ma quelle che si dedicano alla formazione del capitale umano risultano viepiù centrali, capaci come sono di influenzare sia l'efficienza (mediante una maggiore produttività del lavoro) sia l'equità (migliori abilità danno maggiori chance di partecipazione al mercato del lavoro) di una società. Qui la letteratura economica più recente ha molte cose da dire.

Alle radici della crescita economica e della coesione sociale

Una letteratura oramai sconfinata è, infatti, lì a dimostrare che fra le «fonti» della crescita economica, un ruolo vieppiù importante è giocato dalla ricerca scientifica, dalla tecnologia e dalla formazione del capitale umano (di qualità, potremmo aggiungere). Sono le dinamiche di queste fonti che spiegano la maggior parte dei differenziali di crescita registratisi, negli ultimi dieci anni, fra gli Stati Uniti e l'Unione europea (e, al suo interno, fra i singoli Stati membri). «Perché la crescita dell'Europa è così lenta?», si domanda il Rapporto Sapir⁹, uno degli studi che in questi anni più hanno influenzato il dibattito di politica economica a livello europeo. Nel rispondere, l'enfasi cade sull'innovazione, definita «motore della crescita economica». Crediamo valga la pena riportare un ampio brano di questa parte del rapporto:

Contrariamente a quanto era avvenuto nel dopoguerra, quando la crescita e la rincorsa degli Stati Uniti in larga misura potevano essere realizzate mediante un'accumulazione dei fattori di produzione e un processo imitativo, con l'approssimarsi dei Paesi europei alla tecnologia di punta (la cosiddetta frontiera tecnologica) e l'avvento di nuove rivoluzioni tecnologiche nel settore dell'informazione e della comunicazione, il vero motore della crescita è diventato l'innovazione [...] Tra imitazione e innovazione, la bilancia è venuta quindi a pendere in misura decisiva verso la seconda. Inoltre, la percentuale maggiore di questa innovazione è radicale anziché incrementale [...] Mentre nell'economia del dopoguerra svolgeva un ruolo essenziale l'istruzione secondaria, in un'economia trainata dall'innovazione, è l'istruzione superiore a svolgere questo ruolo. Complessivamente, la percentuale di adulti in età compresa fra 25 e 64 anni che ha compiuto studi superiori è più elevata negli Stati Uniti che nei Paesi membri dell'Unione europea (oltre una volta e mezza l'attuale media europea). Il numero futuro di laureati dipende dalle iscrizioni attuali e dagli stanziamenti destinati all'istruzione superiore. Al momento l'Unione manifestamente non è in grado di generare il numero di laureati che sarà necessario in una economia trainata dall'innovazione. Rispetto alla media dei Paesi dell'Unione, gli Stati Uniti destinano una percentuale più elevata del loro Pil all'istruzione superiore già sotto forma di finanziamenti pubblici; inoltre, grazie a stanziamenti privati estremamente

cospicui, gli Stati Uniti riescono a destinare all'istruzione superiore oltre il doppio della media europea e più che qualsiasi Stato membro¹⁰.

Visto dall'Italia, quello che emerge è una sorta di duplice *gap*, giacché al ritardo dell'Ue-15 sugli Stati Uniti si aggiunge quello del nostro Paese nei confronti della maggioranza degli altri Stati membri, a cominciare dai principali partner comunitari coi quali siamo soliti confrontarci, com'è giusto che sia (si vedano le tabelle 1 e 2 tratte dal rapporto Sapir.

Tab. 1. Diplomati tra la popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni, 2000 (%)

	Scuola secondaria inferiore	Scuola secondaria superiore e post-secondaria	Istruzione «terziaria» (università e post-univ.)
USA	12,3	50,3	37,3
UE-15	38,9	37,3	23,8
Italia	56,7	33,2	10,0
Francia	36,1	40,6	23,0
Germania	17,4	59,4	23,2
Regno Unito	37,1	36,9	26,1

Fonte: estratto dal Rapporto Sapir [2003] su dati Ocse, *Education at a Glance*.

Tab. 2. Spesa totale destinata all'istruzione superiore, 1999 (% del Pil)

	Spesa pubblica	Spesa totale (pubblica + privata)
USA	1,4	3,0
UE-15	1,1	1,4
Italia	0,8	1,0
Francia	1,1	1,3
Germania	1,1	1,2
Regno Unito	1,1	1,7

Fonte: *Ibidem*.

Estendendo l'analisi, come fanno l'Ocse e il Rapporto Sapir, oltre i quattro grandi per comprendervi tutta l'Unione, le distanze si fanno letteralmente abissali fra l'Italia e i «Paesi nordici» (Finlandia, Svezia, Danimarca), che in virtù dei risultati realizzati negli ultimi anni sulla via delle riforme sono oramai considerati un esempio da manuale per la loro capacità di coniugare efficienza ed equità. La percentuale di istruzione terziaria (l'ultima colonna della tabella 1) dà risultati che non esitiamo a definire, in almeno due casi su tre, «americani»: il 32,3 per cento in Finlandia, il 31,6 per cento in Svezia, il 26,5 per cento in Danimarca (sempre con riferimento a questo parametro, il risultato migliore nell'Unione europea è quello conseguito dall'Irlanda col 35,6%).

Naturalmente, il divario che separa l'Unione europea dagli Stati Uniti sotto il profilo degli «investimenti in conoscenza» viene altresì esaminato in termini di spesa in ricerca e sviluppo (R&S) sul Pil, numero di brevetti registrati, numero di ricercatori sulla popolazione lavorativa, numero di nuove imprese di successo nei settori *hi-tech* (le famose *start-up*), numero di pubblicazioni scientifiche per ricercatore e citazioni per pubblicazione, e l'elenco potrebbe continuare. È proprio un approfondito esame dell'insieme di questi (e altri) indicatori che ha portato studiosi di quella viene chiamata la *Stanford-Yale-Sussex synthesis*¹¹ a confutare l'esistenza di un «paradosso europeo», ossia «la pretesa che l'attività scientifica europea risulti «eccellente» nel confronto con i suoi maggiori concorrenti, mentre l'aspetto di maggiore debolezza per l'Europa sta proprio nella difficoltà a trasformare i risultati della ricerca in innovazione e vantaggi competitivi» (p. 14). E ancora una volta quello che è vero per l'Unione europea nel suo insieme, vale *a fortiori* per l'Italia, alle prese con le gravi debolezze del suo sistema formativo e scientifico, ma anche del suo sistema produttivo, specializzato in settori tradizionali a bassa intensità di capitale umano¹².

La storia poi non finisce qui, perché la combinazione sapiente di efficienza ed equità prima menzionata a proposito dei Paesi scandinavi, e più in generale del nord Europa, trova sì nel loro sistema educativo, nella loro capacità di innovazione e nelle performance di alcune loro grandi imprese altrettanti punti di forza. Ma come dimenticare il ruolo del Welfare e del mercato del lavoro, volti davvero verso obiettivi di inclusione sociale? Emerge, a ben vedere, l'impianto dell'«Agenda di Lisbona», che difficoltà di metodo a parte, conserva ancora oggi la sua validità come strategia di medio periodo per la

modernizzazione dell'economia e della società europee. Il «Segnapunti» (*Scorecard*) che il Cer di Londra pubblica annualmente sulla effettiva implementazione di Lisbona – raggruppandone tutti i suoi obiettivi in cinque insiemi principali (innovazione, liberalizzazioni, imprese, occupazione e inclusione sociale, sviluppo sostenibile) – espone, nella sua quinta edizione, i risultati riassunti nella tabella seguente¹³.

Tab. 3 – «The Lisbon league table»: risultati complessivi (2005)*

Posizione	Paesi	Progressi compiuti dal 1999	Numero dei target di Lisbona conseguiti**
1	Svezia	5	12
2	Danimarca	6	9
3	Regno Unito	2	7
4	Paesi Bassi	12	6
5	Finlandia	11	7
9	Germania	20	3
10	Francia	4	3
23	Italia	8	2

(*) Graduatoria basata sulla performance media nell'insieme degli «indicatori strutturali» dell'UE.

(**) Su 17 target dell'Agenda di Lisbona quantificabili.

Fonte: estratto da Centre for European Reform, *The Lisbon Scorecard V* (2005).

Per quanto si possa giudicare soggettiva la valutazione del *think-tank* londinese (ma è un rischio che non corre, costruita com'è su criteri oggettivi e omogenei anno dopo anno), questa del 2005 giunge a metà del cammino, essendo la strategia di Lisbona costruita su un orizzonte decennale (2000-2010) ed è pertanto particolarmente significativa. È difficile, per non dire impossibile, sfuggire alla valutazione d'insieme del Cer su Lisbona laddove – scrive – l'Italia «emerge quale peggiore (*villain*) nella

compilazione del segnapunti», con la Svezia che si aggiudica il ruolo di prima della classe, di «migliore» (*heroe*).

Partire dall'Università

Se tutto ciò, come abbiamo visto con l'ausilio dei dati più sopra esposti sull'istruzione, l'innovazione, l'occupazione, è il quadro che oggi in Italia si presenta di fronte ai nostri occhi, un'azione di governo autenticamente riformista ha molti ambiti in cui esercitarsi, ma pressoché al crocevia della maggior parte di questi ambiti troviamo l'Università. Da qui, il nostro intento di soffermarci su due proposte puntuali e immediate, senza entrare nel dibattito sulla riforma degli ordinamenti universitari (il famoso «3+2») approvata nella passata legislatura, e in quello ancor più acceso – nato sulla scia dei profondi dissensi emersi tra coloro che vivono ed operano nell'università (ma non solo...) – sulla nuova legge riguardante professori e ricercatori universitari, la c.d. «riforma Moratti»: un provvedimento, quest'ultimo, che «rispolvera – è il giudizio severo di Sabino Cassese – una vecchia formula, quella della riserva di posto, che premia l'anzianità, non il merito»¹⁴. Le due proposte che qui avanziamo hanno il pregio – a nostro avviso – di essere basilari nell'ottica di un Paese a bassissima mobilità sociale e che sperimenta molte difficoltà nella formazione della classe dirigente: da un lato, rilanciare, innanzitutto, un grande e generalizzato sistema di borse di studio idoneo ad aiutare i «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi» di cui parla la Costituzione tornando ad agganciare quindi il merito all'università, fucina base per la classe dirigente. Dall'altro, recuperare più fondi per le università (da dedicare, ovviamente, *in primis* alla ricerca e ai servizi per gli studenti) attraverso il cambiamento dell'impianto delle tasse universitarie: una scelta che, *inter alia*, potrebbe favorire anche l'incremento da parte degli studenti sia del senso di appartenenza alle loro università sia di consapevolezza dei propri diritti¹⁵.

Siamo consapevoli, infatti, che il combinato disposto della mancanza di borse di studio e di un finanziamento dell'Università principalmente basato sulla tassazione generale, ha finito col perpetuare per decenni una situazione in cui c'è una forte divaricazione fra classi sociali: quelle meno agiate, che mandano ancora relativamente pochi figli all'Università, e che in larga misura pagano, attraverso la tassazione generale, l'università (alla quale contribuiscono soprattutto perché più identificabili fiscalmente e

senza particolari «scudi» di tremontiana memoria), e le classi sociali più agiate che, invece, non soltanto soffrono meno a pagare le tasse universitarie perché più ricche, ma che soprattutto, grazie al fatto di essere meno «rintracciabili» dal fisco, sono mantenute all'università con i soldi delle fasce sociali più basse¹⁶.

Può, allora, l'Università italiana continuare a essere fondata su un sistema nel quale i contribuenti più poveri pagano le tasse per mantenere agli studi i figli dei contribuenti più ricchi?

Intravediamo due possibili proposte, fra loro collegate: cambiare l'impianto delle tasse di iscrizione universitarie facendolo intrecciare soprattutto con un grande programma di borse di studio, sorrette dal sistema pubblico-privato.

Già da un vecchio studio del Censis¹⁷ di quindici anni fa si era evidenziato, in realtà, come forse il cambiamento dell'impianto delle tasse di iscrizione universitarie poteva essere una buona leva – se bilanciata e strutturata in rapporto agli andamenti economici della società e con un adeguato sistema di finanziamento di borse di studio per gli studenti meno abbienti – per sbloccare la rigidità dell'università italiana.

Al di là della Manica

A testare direttamente, seppure in un altro contesto – ma nondimeno con una grande «fatica politica» – è stato il governo Blair il quale nel 2003 ha rischiato di andare in minoranza in parlamento per una coraggiosa proposta, poi divenuta lo «Higher Education Act 2004», di riforma dell'università¹⁸.

L'obiettivo, tra gli altri, era duplice: da un lato, rimettere in concorrenza sul terreno della ricerca le università britanniche, penalizzate a causa della mancanza di fondi adeguati, con quelle americane; dall'altro, proprio partendo dall'assunto che l'uniformità nell'offerta e nei costi per l'accesso alla didattica non equivale a garantire uguali chance a tutti gli studenti, si puntava a diversificare i percorsi universitari, anche attraverso una modifica all'impianto delle tasse di iscrizione universitarie¹⁹.

Questa riforma, che è passata addirittura in prima lettura con una maggioranza di appena cinque voti alla Camera dei Comuni (il margine più stretto ottenuto dal primo ministro in quasi sette anni al potere) e con oltre settanta deputati laburisti che hanno votato contro, porta a 3 mila sterline (circa 4.500 euro) le rette annuali per gli studenti (il

tetto massimo era in precedenza di 1.125 sterline), mentre, contestualmente, prevede la possibilità per tutti gli studenti, a prescindere dal loro reddito familiare, di versare le tasse universitarie dopo il conseguimento della laurea, una volta che questi comincino a percepire entrate significative (non meno di 15.000 sterline annue, pari a circa 1.800 euro mensili).

È lo Stato quindi che, in qualche misura, anticipa il pagamento delle rette all'università, per poi farsi restituire i contributi dagli studenti, diventati nel frattempo lavoratori, a un tasso di interesse molto basso e comunque mai oltre il 9% dello stipendio (futuro) percepito. Peraltro, il sistema britannico prevede anche l'aumento da 1.000 a 1.500 sterline l'anno (2.100 euro c.a.) dell'ammontare di un prestito a fondo perduto per gli studenti provenienti da famiglie con un reddito annuo inferiore a 15.200 sterline (circa 21.300 euro)²⁰. Questo sistema, preso dal modello della legislazione australiana, consente quindi di perequare il disequilibrio sociale effettivo tra gli studenti poveri e quelli abbienti, ed esige inoltre per le università che accetteranno di questo nuovo sistema riguardo alla tassazione, l'aumento dei servizi offerti dalle stesse università proprio in ragione dell'aumento di gettito delle entrate universitarie.

Di fronte a ciò quindi il divario tra un'uguaglianza formale nell'accesso all'università e quella sostanziale si riduce, soprattutto se il sistema dei prestiti d'onore garantiti e dei finanziamenti dei privati, anche a fondo perduto, consente ai giovani meno abbienti di accedere in un numero più ampio all'università. Ciò detto, posto che in Italia il sistema dei prestiti d'onore non ha mai molto funzionato anche forse per limiti «culturali» rispetto alla nostra concezione di «far debiti», è comunque possibile anche nel caso italiano rompere il tabù del tetto delle tasse universitarie secondo lo schema proposto da Blair?

A nostro avviso sì, naturalmente soltanto se tutto ciò non sia eccessivamente esoso per le famiglie e se *soprattutto* tutto ciò sia legato alla nascita di un grande sistema di borse di studio, concepito come un disegno complessivo che veda come attori protagonisti le oltre ottanta Fondazioni bancarie²¹ diffuse su tutto il territorio nazionale. Nella consapevolezza infatti che l'utile personale non sempre è in contrasto con l'utilità sociale, le nostre Fondazioni bancarie potrebbero – sostenute all'interno di una cornice di tipo pubblicistico – finanziare questo grande programma di borse di studio, dando attuazione alla loro vocazione di enti *non-profit* legati al territorio con la missione di promuovere lo sviluppo sociale ed economico.

Insomma, la liberalizzazione delle tasse si dovrebbe intrecciare alla valorizzazione – per non dire alla esasperazione – di quel modello di *Community foundations*, proposte agli inizi del novecento negli Stati Uniti da Frederik Harris Goff, che stanno ottenendo risultati di tutto rilievo in molti Paesi di primaria grandezza (dagli Stati Uniti alla Germania, dal Canada al Giappone, all'Australia)²². È necessario infatti superare l'esiguità degli attuali programmi di Borse di studio – spesso peraltro, indirizzati esclusivamente al post-laurea – promossi dalle Fondazioni (cosa comunque in sé lodevole), per progettare e realizzare un vero quadro di sistema che consenta, legando tale processo anche ai territori e al sistema economico-produttivo, di investire nelle giovani generazioni.

Ciò è possibile? A nostro avviso sì se si valorizza maggiormente quanto affermato, nella sentenza n° 301 del 2003 dalla Corte Costituzionale, ovverosia che le Fondazioni hanno una natura di «formazione sociale» ai sensi dell'articolo 2 della Costituzione²³. Certo, la stessa Corte ne ha riconosciuto lo status di «persone giuridiche private» (sent. 300/2003), ma ciò non impedisce che tra gli obiettivi delle missioni delle Fondazioni vi possano essere – soprattutto se questo trova un fondamento in un provvedimento quadro del Parlamento – la valorizzazione dei talenti attraverso un uso massiccio di borse di studio. Il terreno fertile, in fondo, vi sarebbe, in virtù sia del principio di sussidiarietà orizzontale sia della possibilità per lo Stato di incentivare le Fondazioni, ad esempio, attraverso sgravi fiscali.

Non è quindi pensabile un accordo nazionale tra tutte le Fondazioni bancarie che autonomamente, ma in ossequio alle disposizioni di legge relative ai settori ammessi e a quelli rilevanti, si facciano carico, di finanziare un sistema di borse di studio di impronta universalistica? C'è un interesse collettivo maggiore che miri ad aiutare i giovani meritevoli a salire i più alti gradi degli studi?

A nostro avviso sì, soprattutto se, posto che il sistema bancario e degli istituti di credito non è un'«opera pia», tutto ciò possa essere garantito (o incentivato) in una qualche forma dallo Stato, e posto che un sistema basato solo sui prestiti d'onore sarebbe come svuotare la barca che affonda con un cucchiaino... Crediamo infatti che l'università non rappresenti soltanto un luogo nel quale si incontrano studenti e professori. Anzi, essa, sempre di più e meglio, deve rappresentare il luogo nel quale questi soggetti, che restano i primi protagonisti, sentano di avere accanto a sé le imprese, le stesse autonomie funzionali di tipo economico (a cominciare dalle Fondazioni), gli enti locali. In una parola,

tutti gli agenti che contribuiscono allo sviluppo dei rispettivi territori. È bene tuttavia precisare che il fondamentale intervento delle Fondazioni bancarie (a nostro avviso auspicabile), nulla toglie all'esigenza – oramai un imperativo categorico – di operare per una riqualificazione della spesa pubblica italiana, affinché maggiori risorse vengano destinate all'istruzione, alla ricerca scientifica, all'innovazione tecnologica. Pessimi, superfluo ricordarlo, sono infatti ancora i nostri risultati sull'effettiva implementazione dell'«Agenda di Lisbona».

Per il nostro Paese, in conclusione, il passaggio è stretto e il tempo s'è fatto davvero breve: l'Italia deve modificare il suo modello sociale indirizzandolo verso quello dei «Paesi nordici», ove la liberalizzazione delle dinamiche di mercato va di pari passo con una politica di più forti interventi statali mirati alle persone. Nel contempo, l'Italia deve investire massicciamente in ricerca, tecnologia e risorse umane, offrendo maggiori opportunità ai suoi giovani talenti. Di entrambe le cose abbiamo bisogno, sia per superare regole che sono in teoria uniformi – ma che in pratica sono incapaci di indirizzare in senso realmente (re)distributivo l'insieme delle dinamiche sociali – sia per rimettere l'economia italiana, dopo il tempo della «crescita zero», su un sentiero di crescita soddisfacente. Ma siamo poi così sicuri che si tratti di due lati distinti e non già invece di due facce della stessa medaglia?

n o t e

¹ Per un ottimo quadro sull'Italia delle corporazioni v. F. Giavazzi, *Lobby d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2005.

² Poi pubblicata in volume: D. Di Vico e E. Fittipaldi, *Profondo Italia*, Milano, Rizzoli 2004 (il capitolo in questione è il IV).

³ A. Sapir, nel saggio d'apertura di questo fascicolo del «Mulino», *Politiche sociali efficaci al passo della globalizzazione*.

⁴ Su questa linea, il nostro intervento è stato stimolato da quanto è emerso dalla partecipazione a due gruppi di discussione («La rivoluzione del merito: selezione casuale o formazione della classe dirigente?» e «La società dinamica: difesa delle rendite o Welfare per i figli»), organizzati nell'ambito della prima iniziativa dell'Associazione veDrò promossa da Enrico Letta e Anna Maria Artoni, «veDrò, l'Italia al futuro», svoltosi alla Centrale Fies (Drò) nei giorni 28-31 agosto 2005. I due workshop, sugli otto complessivi, sono stati coordinati rispettivamente da Massimo Bergami e Francesco Delzio.

⁵ Le tre puntate dell'inchiesta sono state pubblicate rispettivamente l'8, il 13 e il 15 ottobre 2005.

⁶ M. Livi Bacci, *Il Paese dei giovani vecchi*, «il Mulino», n. 3/2005; F. Andreatta e S. Vassallo, *Una generazione spreca, «governare per», vol. 1, luglio 2005, pp. 21-24; M. Salvati, Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una «classe dirigente adeguata»? Un'interpretazione politica dello sviluppo economico italiano nel dopoguerra*, «Stato e Mercato», n. 3/2003 (v. anche *Rivista italiana degli economisti*, suppl. al n. 2004/1, pp. 139-168).

⁷ Così il *Merriam-Webster Online*. Un'altra interessante definizione di «meritocrazia» è quella del *Word Reference.com*, che a sua volta scrive: *i)* «la convinzione che chi governa dovrebbe essere scelto per le sue maggiori capacità e non per privilegi economici o di nascita [...] *ii)* un sistema sociale in cui il potere sia conferito a persone intellettualmente dotate».

⁸ La definizione è tratta dal *Concise Oxford Dictionary of Sociology*, curato da G. Marshall (1994).

⁹ *Europa, un'agenda per la crescita* è il titolo del rapporto voluto dall'allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, e scritto da un gruppo di studio, coordinato da André Sapir, composto da Philippe Aghion, Giuseppe Bertola, Martin Hellwig, Jean Pisani-Ferry, Dariusz Rosati, José Viñals, Helen Wallace, Marco Buti, Mario Nava e Peter M. Smith.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 57-60.

¹¹ G. Dosi, P. Llerena, M. Sylos Labini, *Science-Technology-Industry Links and the «European Paradox»: Some Notes on the Dynamics of Scientific and Technological Research in Europe*, Lem - S. Anna School of Advanced Studies, Pisa, 28.2.2005.

¹² Per un primo approfondimento di questo tema, si veda: F. Mosconi, *La politica industriale europea e la competitività italiana nei settori high-tech* (in corso di pubblicazione su «Arel Informazioni», vol. 2/2005, *Tornare a crescere. Idee per la competitività dell'Italia*) e la bibliografia lì pubblicata.

¹³ Centre for European Reform (Cer), *The Lisbon Scorecard V. Can Europe compete?*, a cura di A. Murray e A. Wanlin, 2005.

¹⁴ S. Cassese, *Lo statalismo al governo. Merito e qualità, parole d'ordine dimenticate*, «Corriere della Sera», 7.10.2005, p. 1.

¹⁵ Sul punto, in generale, v. G. Catalano e G. Fiegna (a cura di), *La valutazione del costo degli studi universitari in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003. Sullo stato dell'università in Italia, si rimanda per tutti a G. Capano, *L'Università in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

¹⁶ V. G. Martinotti, *Università, pagare è più egualitario*, in «Il Sole-24 Ore», Suppl. della Domenica, 1.2.2004, ma anche U. Intini, *Ai pariolini l'università la pagano i poveri*, «Il Riformista», 5.3.2004, che riprende alcune considerazioni di uno studio dell'Associazione TreEille dal titolo «Università italiana, università europea?» del settembre 2003. Si v. inoltre l'intervista di N. Rossi, *La flat-tax? Un'idea per il programma dell'Unione*, «Corriere della Sera», 2.9.2005, p. 29, per una interessante riflessione sulla tassazione universitaria vista nel più ampio quadro della riforma della tassazione del reddito delle persone fisiche.

¹⁷ Censis, *Quando assistere non basta più: indagine sul diritto allo studio universitario*, Milano, Angeli, 1990.

¹⁸ Per un commento più dettagliato al provvedimento v. G. De Fraja, *Il dilemma delle tasse*, in *la voce.info*, 6.9.2004.

¹⁹ Cfr. in merito il puntuale Dossier dell'«Economist», 24.1.2004 dal titolo *Pay or Decay*.

²⁰ Si è previsto, infine, anche che il governo si impegni ad azzerare, dopo un periodo di 25 anni, i debiti universitari di studenti che avranno un lavoro poco remunerativo.

²¹ Sulla stessa linea, ci sembra che si possano trovare anche S. Gagliarducci, A. Ichino, G. Peri, R. Perotti, *Lo splendido isolamento dell'Università italiana*, Roma, 3.2.2005; paper preparato per la conferenza «Oltre il Declino» organizzata dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti.

²² Cfr. B. Casadei, *Le Community Foundations: una scelta strategica per le fondazioni delle Casse di risparmio*, in AA.VV., *Fondazioni e organizzazioni non-profit in Usa. Percorsi possibili per la realtà italiana*, Rimini, Maggioli, 1997. Ma v. anche M. Clarich e A. Pisaneschi, *Le fondazioni bancarie. Dalla holding creditizia all'ente non-profit*, Bologna, Il Mulino, 2001, spec. pp. 132 ss.

²³ Siamo grati a Giorgio Pagliari per la proficua discussione sul ruolo delle fondazioni bancarie nell'ordinamento italiano. In merito, per un quadro più esauriente ed approfondito, rinviamo più ampiamente al suo: G. Pagliari, *Le Fondazioni bancarie Profili giuridici*, Milano, Giuffrè, 2004.